

Il Vangelo di Matteo (II)

Scheda 4

La “necessità” della passione

Introduzione

Nella scheda precedente abbiamo affrontato quasi per intero la cosiddetta “sezione dei pani”. Rimangono da leggere i due brani conclusivi, all’inizio del capitolo 16.

In questa scheda, completeremo la lettura del **capitolo 16** e leggeremo **il 17**, prendendo così in esame una nuova sezione contrassegnata dai primi due annunci della passione, fatti da Gesù ai suoi discepoli. In questa sezione, ci troviamo di nuovo di fronte una struttura molto ben costruita da Matteo, sempre secondo uno schema concentrico, che ha il suo vertice nell’episodio della trasfigurazione. Questi gli episodi che leggeremo:

- A. Fede e missione di Pietro (16,13-20)
- B. Primo annuncio della passione (16,21-23)
- C. Condizioni per la *sequela Christi* (16,24-28)
- D. Trasfigurazione sul monte e discorso su Elia (17,1-13)
- C’. I discepoli non riescono a operare una guarigione (17,14-21)
- B’. Secondo annuncio della passione (17,22-23)
- A’. Pietro paga l’imposta del tempio (17,24-27)

- I due brani alle estremità della struttura concentrica (A e A’) vedono Pietro come primo protagonista, insieme a Gesù, in un confronto con il Maestro che mette in evidenza, da una parte, il primato di Pietro e, dall’altra, i suoi limiti nella corretta comprensione della messianicità di Gesù.

- In B e B’ si corrispondono i due annunci della passione,

- mentre in C e C’, una volta annunciate le condizioni per essere veri discepoli di Gesù, si vede quali siano le difficoltà concrete nel compiere le opere di un tale Maestro.

Sia la centralità di Pietro, che l’imminenza della passione come compimento della missione di Cristo, che la fatica nel seguire quel Maestro, si ritrovano nell’episodio centrale della trasfigurazione, che vedremo nel raffronto con i paralleli sinottici, per evidenziarne le caratteristiche peculiari del racconto matteo.

Prima però portiamo a termine la lettura della sezione iniziata nella nostra scheda 3, rientrando così nella sequenza degli episodi che l’evangelista ci propone, per riprendere il filo del racconto, che abbiamo interrotto circa un mese fa.

1. Il richiamo ai “segni dei tempi” (16,1-4)

Il capitolo 15 si era concluso con Gesù che congedava la folla con la quale aveva condiviso il pane e si spostava in barca fino ad un luogo non facilmente identificabile, Magadan (v.39), restando comunque in territorio di Israele, come si evince dalla presenza di farisei e sadducei, che sicuramente non sarebbero usciti in territorio pagano. E proprio la presenza di questi personaggi dichiaratamente ostili ci riporta nel vivo dell’acceso contraddittorio che ormai segna definitivamente la missione di Gesù.

¹I farisei e i sadducei si avvicinarono per metterlo alla prova e gli chiesero che mostrasse loro un segno dal cielo. ²Ma egli rispose loro: «Quando si fa sera, voi dite: “Bel tempo, perché il cielo rosseggia”; ³e al mattino: “Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo”. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi? ⁴Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona». Li lasciò e se ne andò.

I sadducei costituiscono un gruppo di Giudei osservanti, provenienti dalla classe aristocratica. Al tempo di Gesù collaboravano con la casa regnante; il loro nome deriva da Sadoq, un sacerdote del tempo di Re Salomone. Sono dei "conservatori" e, poiché amano il potere, sono politicamente scaltri e raffinati. Si attengono alla Legge e respingono la tradizione orale. Non credono né agli angeli né ai demoni e non condividono l'attesa della risurrezione dei morti. Sono scrupolosi osservanti del sabato e rispettano una casistica raffinata. Potremmo definirli "gli uomini del tempio". Qui Matteo li presenta insieme ai farisei, come già in 3,7, nell'incontro/scontro con Giovanni il Battista. A scontrarsi e dibattere direttamente con Gesù finora avevamo incontrato solo i farisei. Ma poiché l'abbinamento farisei - sadducei, che unisce due sette religiose chiaramente distinte e spesso anche in dissidio tra loro, ci dice la volontà dell'evangelista di evidenziare la *leadership* religiosa del tempo, allora possiamo leggere la loro presenza come il crescere dell'ostilità attorno a Gesù di Nazaret da parte degli ambienti più influenti della religiosità ebraica. E sappiamo bene quale sarà l'esito di questa ostilità, capace di unire in un unico fronte quei capi del popolo che ordinariamente tenevano posizione molto diverse.

In questo incontro, la domanda che le due fazioni fanno a Gesù è diretta: vogliono vedere un segno. Per conoscitori della Legge e dei Profeti, quali certamente erano questi uomini, ciò che quel Maestro ha fatto e fa non può essere indifferente. E il fatto che chiedano un segno, in positivo, può significare anche la presenza di un dubbio sulla sua persona, sulla sua identità. Ma è l'intento che li muove a essere punto di partenza sbagliato: non la ricerca della verità, ma la volontà di metterlo alla prova (v.1). La risposta di Gesù, che in realtà è una domanda, parte da un esempio concreto: saper interpretare il cielo per desumere il tempo che farà. Il cielo è il luogo dove "abita Dio" e dal cielo viene chiesto un segno, con la sicurezza di chi pensa di trovarsi davanti un impostore, che quindi sarà smascherato, perché non è in grado di compiere segni. Ma invece di rispondere, Gesù fa un esempio di tipo meteorologico, che riguarda un saper comprendere ciò che dice il cielo secondo la natura, quindi accessibile a tutti. Siamo nel vangelo di Matteo, che ci ha inizialmente presentato i Magi, come ricordiamo proprio in questi giorni, persone capaci di leggere proprio nel cielo i segni della venuta del Messia, di quella pienezza dei tempi di cui parlavano i profeti. C'è dunque una sapienza, che è anche umana, ma che sa aprirsi ai segni della presenza di Dio, c'è una capacità di vedere che è data a tutti coloro che vogliono accoglierla, sulla base di un'umiltà necessaria per mettere da parte le proprie certezze e aprirsi alla novità di Dio. I Magi, ancora più Maria e poi Giuseppe, hanno saputo fare questo, farisei, sadducei, Erode, no. Per loro c'è comunque un segno, quello di Giona. Abbiamo già incontrato questa affermazione, con la spiegazione del riferimento a Giona (cfr Mt 12,36-41). Qui però la spiegazione non si trova nei versetti seguenti, mentre poco più avanti, nel presentare Pietro, viene specificato che è "figlio di Giona" (v.17, indicazione propria del solo Matteo). È possibile allora ipotizzare che, davanti alla prosopopea di sadducei e farisei, Gesù rimandi alla fede umile e sincera di Pietro, figlio di Giona, che non ha titoli di studio da presentare, ma che si fida del Signore al punto da diventare quella roccia su cui Egli edificherà la sua Chiesa.

2. Discussione con i discepoli sul lievito (16,5-12)

La sezione dei pani si conclude con una discussione tra Gesù e i suoi, i quali fraintendono un suo ammonimento. Questo episodio si trova anche nel vangelo di Marco (8,14-21), ma Matteo attenua il contrasto, perché alla fine (v.12) i discepoli capiscono ciò che Gesù voleva dire loro, cosa che non avviene nel racconto marcano.

⁵Nel passare all'altra riva, i discepoli avevano dimenticato di prendere del pane. ⁶Gesù disse loro: «Fate attenzione e guardatevi dal lievito dei farisei e dei sadducei». ⁷Ma essi parlavano tra loro e dicevano: «Non abbiamo preso del pane!». ⁸Gesù se ne accorse e disse: «Gente di poca fede, perché andate dicendo tra voi che non avete pane? ⁹Non capite ancora e non ricordate i cinque pani per i cinquemila, e quante ceste avete portato via? ¹⁰E neppure i sette pani per i quattromila, e quante sporte avete raccolto? ¹¹Come mai non capite che non vi parlavo di pane? Guardatevi invece dal lievito dei farisei e dei sadducei». ¹²Allora essi compresero che egli non aveva detto di guardarsi dal lievito del pane, ma dall'insegnamento dei farisei e dei sadducei.

Mentre Gesù commenta il suo incontro con farisei e sadducei, i discepoli si preoccupano esclusivamente di una questione materiale: sono sulla barca e non hanno preso una provvista di pane. Una preoccupazione legittima, perché il gruppo è numeroso. Ma questo fraintendimento dà la misura della distanza tra gli insegnamenti di Gesù e la comprensione di coloro che gli erano più vicini; in questo caso poi, l'impressione che si ricava dalla descrizione di Matteo è quella della distrazione, del non ascolto: il Maestro parla di una cosa e i discepoli parlano tra loro di un'altra. Gesù, accortosi della situazione, li ammonisce attraverso una sequenza di quattro domande, introdotte da un'affermazione non nuova: "gente di poca fede" (v.8; cfr 8,26; 14,31; e poco più avanti 17,20). Attraverso le domande i discepoli devono richiamare alla mente i due miracoli della condivisione dei pani. E in effetti con questo episodio si conclude la "sezione dei pani". Si tratta di una conclusione che non rimanda prima di tutto agli eventi miracolosi del pane così abbondante quanto l'amore di Dio, ma alla discussione centrale dell'intera sezione, quella sulla purità rituale. In questa disputa infatti, emerge che cosa intende l'evangelista qui per dottrina dei farisei e dei sadducei. Non è in discussione primariamente il contenuto di quelle dottrine, che sono tra loro diverse e a volta anche opposte; ciò che accomuna le due sette giudaiche è l'ostinazione nel rifiutare un'apertura ai pagani che Matteo, pur mantenendo sempre Gesù all'interno del territorio di Israele, già fa intravedere come il futuro della Chiesa.

3. Fede e missione di Pietro (16,13-20)

Rispetto all'inizio del capitolo, Gesù e i suoi si sono spostati in una zona chiaramente identificabile, nel territorio di Cesarea di Filippo, estremo nord di Israele, presso le sorgenti del Giordano. La collocazione geografica così precisa aiuta a contestualizzare un episodio così importante.

¹³Gesù, giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». ¹⁴Risposero: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». ¹⁵Disse loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». ¹⁶Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». ¹⁷E Gesù gli disse: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. ¹⁸E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia

Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. ¹⁹A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli». ²⁰Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Siamo davanti a un episodio notissimo, che peraltro abbiamo già commentato in una delle schede dell'anno dedicato a Pietro (scheda 3/2009). Essendo passati alcuni anni, riprendiamo comunque il testo, anche se meno dettagliatamente di allora.

In un momento di intimità con i discepoli, Gesù rivolge loro le due domande verso le quali tutta la prima parte del Vangelo è orientata: "La gente chi dice che io sia? E voi chi dite che io sia?".

Gesù vuole provocare la risposta dei discepoli e mettere in luce il giusto modo di pensare a lui. L'idea che ci si fa di Gesù decide del rapporto con il regno di Dio. Gesù si era rivelato con il suo insegnamento pieno di autorità, con la forza dei suoi miracoli e soprattutto con la sua misericordia verso tutti, in particolare verso le persone bisognose. Ora vuole che i discepoli traggano la conclusione da questa sua rivelazione discreta, ma già abbastanza chiara.

La gente che non conosce Gesù da vicino ha opinioni molto diverse: lo considerano certamente come un personaggio importante, ma sempre un gradino al di sotto del Messia. Alcuni dicono che è Giovanni Battista risorto (così anche Erode, come abbiamo visto in *Mt* 14,1-2), perché la sua missione, come quella del Battista, è quella di chiamare alla conversione (cfr *Mt* 4,17). Alcuni lo paragonano ad Elia, profeta intrepido e pieno di zelo per Dio, dotato anche di poteri miracolosi. Altri infine paragonano Gesù a Geremia o qualcun altro dei profeti. Quindi tra la gente ci sono opinioni diverse, fondate su qualche elemento dell'attività di Gesù, ma tutti si riferiscono al passato. Da nessuno Gesù è considerato come la realizzazione della promessa, perché non riescono a cogliere la novità della sua persona.

Con la seconda domanda, Gesù costringe i discepoli a prendere una posizione, non possono più limitarsi a riportare quello che dicono gli altri. Sono stati con lui nel suo ministero, hanno sentito da lui anche le spiegazioni delle parabole... Tutti sono interrogati, ma solo Pietro risponde, a nome anche degli altri. Non è l'unica volta che Pietro reagisce prontamente, che trova subito la risposta da dare o l'azione da fare. In questa circostanza la sua risposta è una confessione della messianicità di Gesù e della sua divinità. Egli non è un semplice profeta, per quanto un grande profeta, ma il Messia atteso, chiamato anche figlio di Dio: "Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato" (*Sal* 2). Pietro, nella versione di Matteo, usa due titoli: Cristo e Figlio del Dio vivente. Quindi, riconosce che Gesù ha una dignità e una missione uniche, è lui il Messia, il Salvatore, l'unto di Dio, l'uomo scelto da Dio per il suo intervento salvifico a favore di Israele; ma la proclamazione dell'apostolo esprime insieme la fede nella stretta relazione personale di Gesù con Dio, per cui viene riconosciuto Egli stesso Dio, non un semplice suo inviato.

Nel Vangelo di Matteo, la professione di fede in questi termini era già sorta spontanea dal cuore dei discepoli dopo la paura per la tempesta sul lago (14,33) e riapparirà poi al momento della morte di Gesù, per bocca dei soldati che assistono: "Davvero costui era Figlio di Dio" (27,54). In bocca a Pietro la confessione diventa: "Figlio del Dio vivente", quindi non un personaggio divino qualsiasi, ma il Dio d'Israele, il nostro Dio, il Dio unico e vero. Matteo sottolinea il ruolo di Pietro attraverso la confessione piena e solenne, sebbene egli risponda, in quanto loro portavoce, a una domanda posta a tutti i discepoli e non pronunci altra confessione che quella che tutti avevano già pronunciato in precedenza.

Gesù approva pienamente la risposta di Pietro e afferma che non si tratta semplicemente della conclusione di un ragionamento umano; è una rivelazione proveniente dal Padre celeste. La dichiarazione di Gesù inizia con una beatitudine, che

rivela la portata di ciò che Pietro ha appena confessato. Così Gesù loda Pietro, l'uomo di poca fede che sulle acque del lago stava dubitando, ma che comunque si era incamminato sulla via della fede.

Ora gli viene data la vera conoscenza della dignità di Gesù e del mistero della sua persona. Questo tipo di conoscenza non viene dal basso, non è frutto di "carne e sangue", formula questa tipicamente ebraica usata per designare gli uomini nella loro fragilità, nella loro limitatezza. La natura umana non è in grado da sola di esprimere la fede piena in Cristo Figlio di Dio, occorre un intervento dall'alto, dal Padre. Pietro ha questa ispirazione venuta dal Padre, così la lode di Pietro è anche lode del Padre, che ha rivelato ai piccoli i misteri del suo Regno (11,25).

Pietro ha saputo accogliere la rivelazione, per questo è beato, è felice, e per questo è roccia. Pietro ha detto a Gesù: tu sei il Cristo e Gesù dice a Pietro: tu sei roccia. Non è un nuovo nome dato a Simone, ma la proclamazione della funzione che egli avrà nel nuovo popolo universale convocato nel nome di Cristo: sarà il fondamento stabile e renderà la Chiesa incrollabile e sicura. Petros non era un nome proprio, ma l'uso costante della primitiva chiesa lo ha fatto diventare l'autentico nome dell'apostolo Simone, che così ha ricevuto una funzione insostituibile: è il terreno edificabile, distinto da tutto ciò che poi vi viene edificato sopra.

Su questa pietra edificherò la mia chiesa: Matteo si riallaccia al termine che l'antico Israele usava per designare la comunità convocata da Dio e scelta come sua proprietà. Ma Gesù parla di un'altra comunità, la "mia" Chiesa, cioè la comunità di coloro che riconoscono in lui il Messia. Questo sarà il nuovo edificio fondato sulla pietra stabile che è Pietro. Dio si era fatto edificare un santuario sul monte Sion, ora Gesù vuole edificare sull'uomo, pietra viva, l'edificio della sua Chiesa, che non è un edificio di pietre, ma di uomini vivi. La fragilità umana di Simone e di tutti coloro che verranno edificati su di lui non sarà determinante nella storia della comunità, perché il costruttore è Dio, che rende incrollabile la costruzione, tanto che niente potrà prevalere su di essa, neanche le porte degli inferi, cioè il regno dei morti, l'inevitabile fine di ogni realtà terrena. La morte, invincibile per gli uomini, non sarà più forte della Chiesa costruita sulla roccia, in quanto essa non è una semplice realtà terrena, non è destinata a finire come tutte le altre cose, perché non è soggetta al potere della morte, grazie alla promessa del Signore risorto: "Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo" (Mt 28,20).

All'immagine della pietra di fondamento, Gesù aggiunge quella del ministro plenipotenziario di un regno. Quando a una persona veniva attribuito un potere di governo su una città, gli venivano consegnate le chiavi della città stessa (cfr Is 22,22). Gesù promette di costituire Pietro suo vicario nell'annuncio e nel servizio del regno che il Messia è venuto a inaugurare. Ma, a differenza di scribi e farisei che chiudono il regno dei cieli (23,13), il discepolo di Gesù presiede la comunità con l'impegno di aprire agli uomini l'ingresso nel regno. In che cosa consiste il potere delle chiavi? Ci si aspetterebbe che si tratti di aprire e chiudere, invece si parla di sciogliere e legare. È anche questa una formula rabbinica usata per indicare il potere del capo in una comunità: "legare" è riferito a colui che ha l'autorità di dichiarare giusta o falsa una dottrina, mentre "sciogliere" riguarda chi ha l'autorità di escludere qualcuno dalla comunità di Israele o di accoglierlo in essa. Il potere di legare e sciogliere è principalmente un potere di liberazione. Pietro ha l'autorità di decidere ciò che deve essere considerato retta dottrina. Il potere di legare e sciogliere è da intendere come compito di comunicare la salvezza, nei suoi più diversi aspetti. La decisione di Pietro ha quindi valore in cielo, cioè davanti a Dio. In fin dei conti si può dire che il compito di Pietro è di far valere, costantemente e senza compromessi, l'insegnamento di Gesù, di interpretare la volontà di Dio a partire da Gesù, per poter così condurre gli uomini su quel sentiero alla fine del quale si apre la porta stretta che introduce nel regno.

La conclusione della pericope è in linea con gli altri Sinottici: Gesù comanda ai discepoli di non dire a nessuno che egli è il Cristo, in quanto non vuole essere considerato un Messia terreno, che avrebbe restaurato un regno politico in Israele.

Egli sa che, per compiere la sua missione come Salvatore, deve passare attraverso la sofferenza dell'umiliazione della croce. Quindi, per evitare che la gente si entusiasmi nei suoi confronti e lo proclamasse (come effettivamente avviene in qualche episodio del Vangelo, in particolare al momento del suo ultimo ingresso in Gerusalemme), ordina ai discepoli di non parlare della sua dignità messianica. La rivelazione concessa a Pietro è soltanto una prima rivelazione, ma non è ancora piena rivelazione della missione di Gesù redentore, Salvatore a prezzo della sua passione.

4. Il primo annuncio della passione (16,21-23)

I versetti che seguono sono strettamente uniti all'episodio precedente, ma li presentiamo a parte perché costituiscono il cosiddetto primo annuncio della passione del Signore. Il v.21 segna tra l'altro un punto di svolta, sottolineato dall'evangelista con l'uso di un verbo per lui molto inusuale, *archomai*, "cominciare a", che in Matteo troviamo solo in 4,17 (inizio della predicazione di Gesù, dopo le tentazioni) e qui.

²¹Da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno. ²²Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai». ²³Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!».

Nei tre vangeli sinottici si contano tre annunci della passione.

Il numero è simbolico. Nel racconto di Luca per esempio se ne trovano altri; sicuramente più volte Gesù ha presentato la realtà della croce ai suoi, i quali però l'hanno compresa correttamente solo dopo che quei fatti sono accaduti. Nel caso della pericope che vogliamo analizzare, è bene ricordare che Gesù aveva già accennato ai discepoli che la loro missione sarebbe stata caratterizzata dalla persecuzione, proprio come stava per accadere a lui (10,24s), ma le sue parole non erano state comprese. Ora, dando alla sua vita pubblica una nuova svolta, comincia a parlare in modo chiaro e aperto della sua passione, ma Pietro, ancora una volta rappresentante di tutti, si oppone a questa prospettiva. Lui che poco prima ha dichiarato con entusiasmo la dignità messianica divina di Gesù, non sa aprirsi al vero significato della sua confessione: invece della gloria, l'umiliazione, invece del successo e della vittoria, la sconfitta e la morte. Questa idea gli è insopportabile. E anche se Gesù annuncia contemporaneamente la resurrezione, Pietro non accetta la via della morte per giungere alla resurrezione.

Vengono enumerati gli avvenimenti più importanti che fanno parte del piano stabilito da Dio per la salvezza. Matteo usa qui un termine tipico della passione: "doveva" (v.21), verbo che esprime una necessità, da cui sembra che Dio non avesse altra scelta; ma in realtà è una necessità divina, una costrizione d'amore. Ciò nonostante, chi prepara la passione e morte di Gesù è il sinedrio, con una libera e responsabile decisione, quindi il piano di Dio e la responsabilità umana non si escludono. Ma se era difficile riconoscere una presenza e un'opera divina e messianica nelle parole e azioni di Gesù, ancora più difficile sarà riconoscerla ora nella sua passione; e la reazione di Pietro conferma questa difficoltà.

Matteo non si affida solo alle parole per descrivere la situazione, ma dà anche alcune significative indicazioni spaziali. Pietro trae in disparte Gesù, lo distoglie fisicamente dalla strada verso Gerusalemme, e quando Gesù vorrà parlargli sarà costretto a voltarsi, perché Pietro rivolge il suo sguardo altrove. Gesù esplicita il tentativo di Pietro parlando di scandalo: Pietro era stato proclamato roccia di fondamento, ora si

trova di fronte allo scandalo della croce e diventa lui stesso pietra d'inciampo (cfr 1Pt 2,6-8), perché fa della sua concezione umana del Messia il suo punto di riferimento. Egli diviene così satana, tentatore, per il suo Signore. La tentazione nel deserto era all'inizio dell'attività messianica di Gesù, questo dialogo è all'inizio della sua passione. Pietro pensa come uomo davanti alla sofferenza, ma i criteri umani non hanno alcun valore davanti a Dio (cfr Is 55,8). Gesù è deciso ad andare avanti, non vuole sottrarsi alla volontà di Dio, perché sa che è una volontà piena di amore. La passione è necessaria, perché senza una lotta non ci può essere la vittoria. Egli deve affrontare il male, il peccato e la morte, per tracciare una via che in fin dei conti è trionfale. E Gesù assegna a Pietro l'unico posto possibile: dietro a se stesso, nella sequela.

5. Le condizioni della sequela Christi (16,24-28)

Le parole che seguono si legano direttamente all'annuncio della passione, perché la strada tracciata da Gesù è quella che anche il discepolo è chiamato a percorrere.

²⁴Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. ²⁵Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. ²⁶Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita? ²⁷Perché il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le sue azioni. ²⁸In verità io vi dico: vi sono alcuni tra i presenti che non moriranno, prima di aver visto venire il Figlio dell'uomo con il suo regno».

Un'interpretazione letterale di quest'ultimo versetto del capitolo 16 rende difficile la comprensione del testo. Più in generale, i vv.27-28 sembrano un po' slegati da ciò che immediatamente li precede. Ma rileggiamo il testo con ordine.

Gesù ha appena detto a Pietro: "Va' dietro a me" (v.23); e adesso spiega che cosa questo comporti: per essere suoi discepoli occorre rinnegare se stessi, prendere la propria croce e seguirlo.

Con queste tre affermazioni Gesù dichiara ai suoi discepoli che si deve passare attraverso la morte per accedere alla resurrezione, come ha fatto lui.

* La prima condizione è rinnegare se stessi: non riconoscere più le proprie esigenze e rinunciarvi; non è, però, un subire passivamente, ma una forma di vita attiva; è una decisione libera e consapevole: si rinuncia a qualcosa di poco conto per qualcosa di più grande (è la stessa logica delle parabole del tesoro e della perla, cfr Mt 13,44-46).

* La seconda è prendere la propria croce, cioè essere disposti a morire. Il condannato doveva portare la croce fino sul luogo dell'esecuzione, quindi anche in questo caso l'accento viene posto sulla decisione personale, sulla scelta risoluta di aderire alla chiamata di Dio. Le due espressioni si integrano a vicenda e intendono in fondo la stessa cosa, non un atto eroico di orgoglio o di disperazione fatalista, ma la volontà e il proposito fermo di darsi e abbandonarsi alla volontà di Dio. È umiltà profonda che accetta di abbandonare ogni autosufficienza e ogni tentativo di possesso a causa di Cristo, che solo può stabilire ognuno nella vera vita. Portare la croce include ogni sofferenza patita per amore della causa di Cristo e significa orientarsi sul modello di vita di Gesù e sentirsi sostenuti in ciò dal Signore. La passione di Gesù e la sequela nella sofferenza dei discepoli formano un tutt'uno inscindibile. Salvare e perdere: di questo si tratta, con la garanzia di una salvezza definitiva della vita o con la perdizione, la rovina totale, il vuoto, l'assurdo. Queste due possibilità stanno davanti all'uomo come due vie: una conduce alla vita, l'altra alla perdizione. Forse Pietro questo lo ha capito, ma non è ancora pronto a vivere questa comprensione.

6. La trasfigurazione di Gesù e il discorso su Elia (17,1-13)

I primi due quadri del capitolo 17, strettamente legati tra loro, li presentiamo insieme, perché di fatto costituiscono un unico episodio: trasfigurazione e discorso su Elia.

Grazie all'esperienza della Trasfigurazione, i discepoli vengono preparati al mistero pasquale di Gesù, a superare la terribile prova della passione e a interpretare nel giusto senso la risurrezione.

¹Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. ²E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. ³Ed ecco, apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. ⁴Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». ⁵Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». ⁶All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. ⁷Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». ⁸Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo.

⁹Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».

¹⁰Allora i discepoli gli domandarono: «Perché dunque gli scribi dicono che prima deve venire Elia?». ¹¹Ed egli rispose: «Sì, verrà Elia e ristabilirà ogni cosa. ¹²Ma io vi dico: Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto; anzi, hanno fatto di lui quello che hanno voluto. Così anche il Figlio dell'uomo dovrà soffrire per opera loro». ¹³Allora i discepoli compresero che egli parlava loro di Giovanni il Battista.

Troviamo il racconto della trasfigurazione in tutti e tre i vangeli sinottici. Si tratta di uno di quei brani che varrebbe la pena affrontare tenendo davanti, appunto, la sinossi.

La inserisco quindi in allegato alla scheda, come riferimento ulteriore, per evidenziare le caratteristiche del solo racconto matteoano, che segue la traccia di Marco, ma aggiunge alcuni particolari importanti per la coerenza del racconto nel contesto in cui è posto.

Matteo situa la trasfigurazione sei giorni dopo la confessione di Pietro, probabile allusione a *Es 24,16*, quando la nube della presenza di Dio rimase sei giorni sul monte Sinai, dove al settimo giorno Mosè incontrò il Signore per ricevere la Legge. Qui troviamo di nuovo un alto monte, luogo della vicinanza di Dio e della sua rivelazione. Gesù porta con sé i tre discepoli a cui sono riservate le esperienze più forti, tra cui la contemplazione della Gloria del Tabor e la sofferenza del Getsemani, grazie alle quali saranno chiamati ad aiutare gli altri apostoli a superare la notte della morte di Gesù e aprirsi alla gioia della resurrezione.

In questo momento di solitudine e intimità con i suoi, Gesù si trasfigura.

Il verbo greco usato significa "cambiare forma", "trasformarsi visibilmente": Gesù si rende percepibile agli apostoli nella sua realtà divina, descritta da Matteo come splendore e luce, simile a quella degli angeli la mattina di Pasqua e dello stesso Gesù risorto. La gloria luminosa di Dio che aveva dato esistenza alla luce il primo giorno della creazione, risplende ora sul volto di Cristo; in lui la gloria di Dio diventa visibile, perché in nessuno Dio è così vicino e presente come nel suo Figlio. La Trasfigurazione

quindi è una rivelazione della persona di Gesù, del senso profondo del suo essere Dio tra gli uomini.

Appaiono accanto a Gesù Mosè ed Elia, i due grandi personaggi dell'Antico Testamento, rappresentanti della Legge e dei Profeti, che avevano fatto un'esperienza simile: tutti e due hanno incontrato Dio sul monte, hanno parlato con lui e ricevuto un mandato divino.

Adesso, comunque, non è Gesù che riceve le rivelazioni di Dio, ma è in lui che Dio si rivela gli apostoli. E gli apostoli reagiscono, sempre per bocca di Pietro, il quale propone di costruire tre capanne, come si faceva in occasione della festa d'autunno: vorrebbe fissare questo momento, perché ai suoi occhi è bello e sembra cancellare l'incomprensibile annuncio della sofferenza e umiliazione che Gesù aveva fatto solo poco prima. Al desiderio di Pietro di fermare il tempo sembra rispondere Dio stesso, che si rende percepibile tramite la nube e la voce. Quella dei discepoli sul monte è un'esperienza totale: vedono Gesù nel futuro aspetto glorioso, vedono l'Antico Testamento che gli rende testimonianza, vedono la presenza di Dio nella nube e, infine, sentono la testimonianza del Padre. La nube della presenza divina, la stessa che si posò una volta sulla cima del Sinai e poi prese possesso del tempio, nello stesso tempo rivela e nasconde la gloria di Dio: Pietro voleva fissare la presenza di Dio, ma egli è presente e nello stesso tempo rimane nascosto.

Qui il racconto giunge al suo culmine, infatti il centro di tutto l'episodio è occupato dalla voce di Dio, le cui parole riprendono alla lettera quelle della visione battesimale e come allora interpretano l'avvenimento. Il Padre rende testimonianza a ciò che Pietro aveva conosciuto attraverso l'intima rivelazione divina, infatti le sue parole qualificano Gesù come il Figlio amato, indicando così che tutto quello che deve accadere è sotto il segno dell'amore. Al Sinai era Mosè che invitava il popolo ad ascoltare i comandamenti donati da Dio, qui è la parola di Gesù che rivela la volontà di Dio. Chi vuole vivere secondo questa volontà, deve seguire Gesù, ascoltarlo, accogliere le sue parole. La parola di Gesù sul mistero della sua sofferenza aveva trovato orecchi sordi e cuori chiusi; la voce dalla nube conferma tutto l'insegnamento del Messia, proprio a partire da quell'annuncio sconcertante.

I discepoli, presi da grande timore, cadono faccia a terra e devono essere toccati e chiamati da Gesù. Quando si alzano c'è solo Gesù, perché egli è l'adempimento di tutto l'Antico Testamento; per un istante il velo era stato sollevato e i testimoni avevano potuto ammirare la gloria di Dio a viso aperto. Gesù, ritornato nel suo aspetto umano, con un gesto amorevole li aiuta a rialzarsi e li rincuora, invitandoli a non temere: alla luce della Pasqua comprenderanno pienamente quell'esperienza ed essa diventerà fondamentale nella loro testimonianza (cfr 2Pt 1,16b-17).

È giunto adesso il momento di scendere dal monte e affrontare quegli eventi angosciosi, ma rischiarati da questa sorta di anticipazione della gloria pasquale. Gesù ripete l'ordine dato ai discepoli dopo la confessione di Pietro, con una specificazione: non divulgate la visione fino alla resurrezione. Vuole evitare ogni spinta trionfalistico-politica tra la gente e anche tra i discepoli; per questo ordina di mantenere il segreto su ciò che è accaduto. Gesù non voleva ostacoli sul suo cammino verso la croce; ma dopo gli eventi che porranno fine alla sua vita terrena, la trasfigurazione aiuterà a comprendere la realtà della Pasqua: la resurrezione non è l'esaltazione da parte di Dio di un uomo giusto, bensì la gloria che il Figlio possedeva anche prima dell'incarnazione e che, con la resurrezione, riceverà anche come uomo.

Come in Marco, la discesa dal monte è contrassegnata da un discorso su Elia. I discepoli hanno visto Gesù trasfigurato accanto a Elia e ora ricordano che proprio questo profeta era oggetto di una particolare attesa da parte del popolo giudaico. Come aveva annunciato Malachia, l'ultimo profeta di Israele, Dio prima del Messia doveva mandare Elia (cfr *Ml* 3,23). Che cosa pensare? Non è questo un argomento contro la pretesa di Gesù di essere il Messia? Gesù conferma che Elia verrà, aggiungendo subito però che è già venuto, ma non è stato riconosciuto, lo hanno trattato "come hanno voluto" (v.12), cioè non secondo la volontà di Dio. Avrebbero

dovuto riconoscere Elia dalle sue parole e dalle sue opere (cfr Mt 11,14-15). Il suo nome non era Elia, ma Giovanni, il quale ne aveva svolto il compito: essere l'ultimo profeta e preparare il popolo alla venuta del Messia. Non hanno riconosciuto questo segno dei tempi e non riconosceranno neanche il Messia. Giovanni Battista non è un profeta che ha fallito ed è morto in modo tragico, è il precursore proprio con questa sua morte, con la quale prepara la via della salvezza (cfr Mt 14,1-12). Il solo Matteo aggiunge che finalmente i discepoli comprendono che Giovanni Battista è quell'Elia che doveva venire.

7. I discepoli non riescono a guarire (17,14-21)

Il passaggio tra la condizione di raccoglimento e rivelazione del monte della trasfigurazione e il successivo incontro con la folla è piuttosto brusco, ma l'avverbio "appena" del v.14 indica che questo effetto è voluto: Pietro avrebbe voluto restare sul monte, in quella situazione di "paradiso in terra", ma lui e gli altri devono capire che la missione della Chiesa si svolge tra la gente, nelle difficoltà quotidiane che questa incontra e che attendono di essere evangelizzate.

¹⁴Appena ritornati presso la folla, si avvicinò a Gesù un uomo che gli si gettò in ginocchio ¹⁵e disse: «Signore, abbi pietà di mio figlio! È epilettico e soffre molto; cade spesso nel fuoco e sovente nell'acqua. ¹⁶L'ho portato dai tuoi discepoli, ma non sono riusciti a guarirlo». ¹⁷E Gesù rispose: «O generazione incredula e perversa! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo qui da me». ¹⁸Gesù lo minacciò e il demonio uscì da lui, e da quel momento il ragazzo fu guarito.

¹⁹Allora i discepoli si avvicinarono a Gesù, in disparte, e gli chiesero: «Perché noi non siamo riusciti a scacciarlo?». ²⁰Ed egli rispose loro: «Per la vostra poca fede. In verità io vi dico: se avrete fede pari a un granello di senape, direte a questo monte: «Spòstatiti da qui a là», ed esso si sposterà, e nulla vi sarà impossibile». [²¹]

In Matteo non troviamo la storia pittoresca raccontata da Marco, ma solo uno scheletro narrativo: Gesù arriva dove c'è gente, un padre gli porta il figlio probabilmente malato di epilessia, Gesù scaccia il demonio. A questo scheletro si aggiunge l'accento del padre all'incapacità dei discepoli di scacciare il demonio, ritenuto causa della malattia, accento che prepara l'invettiva di Gesù contro la generazione presente e il finale sulla fede che sposta le montagne.

Il brano si articola sulla poca fede dei discepoli e della generazione in mezzo alla quale operano, che causa la loro impotenza a guarire il ragazzo, e sulla potenza della vera fede. Il ragazzo è simbolo dell'Israele incredulo che, come la generazione dell'esodo, non ha percepito la presenza di Dio in mezzo ad essa. L'Emanuele non è stato riconosciuto; certo, i discepoli ne hanno capito qualcosa, ma la loro fede resta sempre insufficiente. L'interesse dell'evangelista si concentra sulla costatazione del padre: non hanno potuto guarirlo; si mette quindi in secondo piano il fatto miracoloso per sottolineare il dialogo sulla fede che conclude la pericope.

Dopo il tentativo fallito con i discepoli, il padre si rivolge a Gesù, il quale prima di acconsentire alla sua richiesta, si lamenta nei riguardi del popolo d'Israele, più precisamente della generazione sua contemporanea, che con la venuta del Messia è chiamata a prendere una decisione. In questo modo Gesù manifesta che la sua sofferenza è cominciata molto prima della passione, a causa della durezza del suo popolo.

I discepoli, sconcertati dalla propria incapacità di operare la guarigione, chiedono al Maestro di spiegare il motivo del loro fallimento.

All'inizio del discorso ai discepoli in occasione dell'invio in missione, Gesù aveva conferito loro il potere e il compito di guarire i malati e cacciare i demoni. Ma non sempre hanno avuto successo in tale attività; Gesù chiarisce che l'impossibilità di compiere una guarigione è espressione della loro poca fede. La poca fede è una fede insufficiente, non ancora sviluppata o che si è scoraggiata, e una scarsa fiducia nell'aiuto miracoloso di Dio. Gesù contrappone alla poca fede la fede grande come un granellino di senapa, cioè evidentemente un'altra fede minuscola. La distinzione è a prima vista sconcertante: che cosa differenzia la poca fede da una fede grande quanto un granellino di senapa? In forma di iperbole Gesù contrappone la realtà più piccola alla più grande, il massimo effetto con la minima misura di fede: ciò che la fede può fare viene descritto come la capacità di spostare una montagna. La fede infatti è sempre un dato in apparente rapporto con ciò che è in grado di produrre, perché se l'uomo crede, Dio può operare attraverso di lui. Gesù dice che una fede piena può tutto, anche cose umanamente impossibili, come spostare le montagne, basta avere fiducia nella potenza di Dio che si è manifestata in Gesù.

8. Secondo annuncio della passione (17,22-23)

L'episodio della guarigione e della discussione sulla fede è concluso e c'è uno spostamento spazio-temporale, forse minimo, ma comunque segnalato (v.22) dall'evangelista, che ritorna a questo punto a evidenziare la necessità della passione.

²²Mentre si trovavano insieme in Galilea, Gesù disse loro: «Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini ²³e lo uccideranno, ma il terzo giorno risorgerà». Ed essi furono molto rattristati.

La passione è vista come imminente e caratterizzata dalla consegna del Messia: colui che appartiene totalmente a Dio diventa preda degli uomini, che potranno trattarlo come vorranno (cfr. v.12). Dio stesso dona il Figlio, lo consegna, lo abbandona, senza intervenire per liberarlo. I discepoli, come Matteo ha ripetutamente sottolineato, ormai capiscono ciò che Gesù dice (v.23b), ma non vogliono accettare ciò che capiscono. Per questo sono profondamente turbati e tristi.

9. La tassa per il tempio (17,24-27)

Con un altro spostamento nello spazio, ci ritroviamo a Cafarnao, dove il capitolo 17 si conclude con un episodio proprio del solo Matteo, con protagonista nuovamente Pietro, insieme a Gesù.

²⁴Quando furono giunti a Cafàrnao, quelli che riscuotevano la tassa per il tempio si avvicinarono a Pietro e gli dissero: «Il vostro maestro non paga la tassa?». ²⁵Rispose: «Sì». Mentre entrava in casa, Gesù lo prevenne dicendo: «Che cosa ti pare, Simone? I re della terra da chi riscuotono le tasse e i tributi? Dai propri figli o dagli estranei?». ²⁶Rispose: «Dagli estranei». E Gesù replicò: «Quindi i figli sono liberi. ²⁷Ma, per evitare di scandalizzarli, va' al mare, getta l'amo e prendi il primo pesce che viene su, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. Prendila e consegnala loro per me e per te».

L'episodio è formato da due scene: il dialogo degli esattori con Pietro e il dialogo in casa tra Gesù e Pietro. La tassa annuale del Tempio era richiesta agli uomini adulti e liberi di Israele, anche a coloro che vivevano fuori sulla Palestina, ammontava a

mezzo siculo e portava nelle casse del Tempio ingenti somme di denaro che dovevano servire alle spese del culto. La risposta affermativa di Pietro alla richiesta dice che Gesù era un israelita che rispettava tutti i diritti e doveri, che pagava le tasse, anche se, come chiarisce Gesù stesso poco dopo, non vi fosse tenuto. Gesù afferma, anzitutto per sé, il principio della libertà, ma poi rende partecipe di questa libertà anche la comunità. Per illustrare la sua condizione di libertà dal tributo, Gesù porta l'esempio del figlio di un re: i veri figli del re, cioè i suoi familiari, sono liberi dalle imposte; così, essendo il figlio del Padre, Gesù non ha da pagare nessuna tassa per il tempio.

Figli del regno sono anche i cristiani, il cui rapporto con il re, cioè con il Padre, non si basa più su un culto, per il quale si pagano tasse come gli stranieri, ma sul sacrificio di Cristo, che ha sostituito una volta per tutte l'antico culto del tempio. La comunità ha acquisito un rapporto con Dio che non è connesso col tempio, bensì direttamente con la persona di Gesù.

Aderire al pagamento della tassa è visto qui come un atto di libertà per non scandalizzare. E Gesù prende molto sul serio il rischio di scandalo, come abbiamo letto in precedenza. Egli invita Pietro a pagare l'imposta con il frutto del suo lavoro, cioè con una pesca, ma fa anche un piccolo miracolo, mettendo in evidenza che Dio stesso provvede. L'aspetto miracoloso dell'evento va visto non soltanto nella moneta in bocca al pesce, ma anche nel fatto che il denaro corrisponde esattamente al tributo per il tempio dovuto da due persone. In tal modo la libertà del Messia e dei credenti in lui rimane intatta e gli uomini non sono scandalizzati.

- **Dalla Parola, la preghiera**

- Quante volte alziamo lo sguardo al cielo? Quante volte ci ricordiamo che la nostra vita non è solo e tutta quaggiù? Il tempo di Natale ci ricorda che Tu sei sceso tra noi per portarci nel tuo Regno di Luce. Ma questo richiede anche che sappiamo leggere i "segni dei tempi", secondo l'ammonimento ripreso anche da s. Giovanni XXIII.

- Signore, rendici ascoltatori docili della tua Parola, testimoni fedeli del tuo Amore, cristiani capaci di leggere i segni della tua presenza nel mondo e nella storia, per poter giungere insieme a tutti i nostri fratelli nella gioia senza fine del tuo Regno.

- Signore, tu hai scelto una pietra scartata dagli uomini, hai scelto un uomo, Pietro, che nella sua umana debolezza si è fidato di te; e tu l'hai reso forte, l'hai reso roccia; la sua forza è nell'essere stato scelto da Te e nell'averti seguito. Allora niente è impossibile.

- Tu chiami anche me, chiami ogni uomo a seguirti: donaci di credere sempre che le tue vie, anche se non sono le nostre, sono quelle che conducono alla salvezza, alla gioia vera, all'alba senza tramonto.

- Signore, tu annunci la passione come una necessità, perché è la via scelta da Dio per donarci se stesso e portarci alla salvezza. Ma non è facile accettare che solo attraverso quella sofferenza atroce e ingiusta passi la nostra redenzione.

- Donaci un cuore umile, Signore, che non pretende di decidere tutto, che non vuole avere sempre in mano le redini della nostra vita e della vita del mondo, perché ci possiamo abbandonare con gioia al mistero della tua volontà d'Amore.

- Nel misterioso splendore del tuo volto trasfigurato, i discepoli intravedono la tua gloria e non vorrebbero uscire da questa visione. La tua bellezza ci affascina, Signore, e come tutte le cose belle, una volta che l'abbiamo assaporata, vogliamo possederla.

- Fa' che possiamo giungere a una fede matura, capace di lasciare ogni sicurezza e di comprendere che salveremo la nostra vita solo se accetteremo di perderci in Te.

Allegato 1 – ORIGENE^(*), Commento a Matteo, Libro XII, 15 - IL FERMENTO DEI FARISEI

Nel passare all'altra riva, i discepoli avevano dimenticato di prendere i pani. Poiché i pani che avevano sulla riva precedente non erano più utili ai discepoli passati all'altra riva (quelli di cui ora avevano bisogno sulla riva opposta erano diversi da quelli usati sulla prima riva), per questo i discepoli, nel partire per l'altra riva, avevano tralasciato di portare dei pani e dimenticato di prenderli con loro. All'altra riva sono approdati discepoli di Gesù che dalle realtà corporali sono passati a quelle spirituali, dalle cose sensibili a quelle intelligibili. E probabilmente per distogliere i discepoli che, approdati già all'altra riva, cominciano a tornare indietro spiritualmente verso i valori della carne, Gesù disse loro: vedete e state attenti. Quello che offrivano Farisei e Sadducei, infatti, era una specie di impasto di insegnamento e lievito veramente stantio, basato sulla pura lettera e per questo non scevro di fermenti di male. Ma Gesù non vuole che ne mangino più i discepoli, poiché ha fatto per loro una pasta nuova e spirituale, offrendo se stesso (per quelli che si sono allontanati dal lievito dei Farisei e dei Sadducei e sono venuti da lui) come Pane vivo che è disceso dal cielo e dà la vita al mondo. Ma chi non userà più del lievito, dell'impasto e dell'insegnamento dei Farisei e dei Sadducei deve fare un cammino: per prima cosa "vedere" e, per seconda, "stare attento" a che per cecità e disattenzione non si prenda parte al loro lievito proibito; per questo Gesù dice ai discepoli per prima cosa vedete e per seconda state attenti; infatti è proprio dei chiaroveggenti e degli attenti il discernere il lievito dei Farisei e Sadducei da ogni cibo fatto non di azzimi e di sincerità e verità, dal Pane di vita disceso dal cielo, perché non si ingeriscano alimenti di Farisei e Sadducei, ma ci si rinvigorisca l'anima mangiando il Pane vivo e vero. Potremmo opportunamente applicare questa parola anche a quelli che, divenuti cristiani, decidono di vivere da Giudei esteriormente: costoro non "vedono" e non "stanno attenti" al lievito dei Farisei e Sadducei, ma nonostante il volere di Gesù che glielo proibisce, mangiano il pane dei Farisei. E tutti quelli (penso) i quali non vogliono credere che la Legge è spirituale e contiene solo un'ombra dei beni futuri ed è ombra di cose future, non ricercano di quale bene futuro sia ombra ciascuna delle leggi, non "vedono" e non "stanno attenti" al lievito dei Farisei; ma anche quelli che respingono la risurrezione dai morti, non stanno in guardia dal lievito dei Sadducei e molti tra gli eterodossi, a causa della loro incredulità circa la risurrezione dei morti, sono "impastati" col lievito dei Sadducei. Mentre Gesù diceva proprio questo, i discepoli ragionavano tra loro e dicevano, non ad alta voce, ma nei loro cuori: Non abbiamo preso i pani. Era come dire: se avessimo dei pani, non prenderemmo lievito dai Farisei e dai Sadducei. Ma poiché in mancanza di pane corriamo il rischio di prendere del loro lievito, il Salvatore non vuole che facciamo ritorno al loro insegnamento, ecco perché ci disse: Vedete e state bene attenti dal lievito dei Farisei e dei Sadducei. Di questo ragionavano tra loro. Ma Gesù che vedeva nei loro cuori e ascoltava le parole nascoste in essi, da vero "vescovo" dei cuori, li rimprovera perché non intendono e non si ricordano dei pani ricevuti da lui, grazie ai quali, pur avendo l'impressione di trovarsi in mancanza di pani, non ebbero bisogno del lievito dei Farisei e dei Sadducei.

In seguito, chiarendo e spiegando in maniera più esplicita (a coloro che erano confusi per l'ambiguità dei termini *pane* e *lievito*), che stava parlando loro non di pane sensibile, bensì di lievito consistente nell'insegnamento, soggiunse: *Come mai non capite ancora che non alludevo al pane quando vi ho detto: fate attenzione al lievito dei Farisei e Sadducei?* Anche se non esplicitò la sua spiegazione e persisteva in un linguaggio tropologico, tuttavia i discepoli capirono che il discorso del Salvatore alludeva alla dottrina (chiamata "lievito" in senso figurato) data da Farisei e Sadducei. Finché dunque abbiamo con noi Gesù che compie la promessa: *Ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo*, non possiamo digiunare e privarci di cibo, al punto che per la sua carenza, andiamo addirittura da Farisei e Sadducei a cercare, prendere e mangiare del lievito proibito. Potrà anche venire un momento, mentre egli è con noi, che ci troviamo senza cibo, come è stato detto prima: *Ormai da tre giorni mi vengono dietro e non hanno da mangiare*. Ma anche se questo momento verrà, Gesù non vuole rimandarci digiuni, perché non sveniamo lungo il cammino, rende grazie sui sette pani presi dai discepoli e fa sì che dai sette pani ci avanzino (come abbiamo già spiegato) sette ceste. Inoltre (per coloro che ritengono che dal Vangelo di Matteo non si possa affatto evincere la divinità del Salvatore) c'è da fare anche questa osservazione: il fatto che, mentre i discepoli ragionavano tra loro e dicevano di non avere pane, Gesù abbia conosciuto i loro pensieri e abbia detto: *Perché andate scorrendo tra voi, uomini di poca fede, dicendo che non avete pane?* non era cosa umana, perché è il Signore – il Signore solo – che conosce i cuori degli uomini (come dice Salomone nel terzo libro dei Regni). Dal momento poi che Gesù disse: *State bene in guardia dal lievito*, e i discepoli capirono che non aveva detto di stare in guardia dai pani, ma dalla dottrina dei Farisei e dei Sadducei, farai caso se, lì dove è menzionato il lievito, venga detto nel senso tropologico di dottrina, sia nella Legge che nelle Scritture successive alla Legge. Così, il lievito non viene mai offerto sull'altare, perché le invocazioni non devono essere espressioni di insegnamento, ma solo petizioni di beni dal Signore. Qualcuno poi, in merito alle spiegazioni date sui discepoli passati all'altra riva, potrebbe porre questo quesito: è possibile che uno, approdato all'altra riva, venga biasimato come uomo di poca fede, e come uno che non capisce e non ricorda più ciò che Gesù ha fatto? Non è difficile, penso, dare una risposta al riguardo: davanti a ciò che è perfetto, alla cui venuta scomparirà ciò che lo è in parte, ogni nostra fede quaggiù non è che "poca fede"; e rispetto a quel che è perfetto, noi che conosciamo in modo parziale, non "capiamo" ancora e non "ricordiamo". Non siamo infatti capaci di assumere una memoria durevole e coestensiva a tutta la quantità della natura delle nostre speculazioni.

^(*) Nella prossima scheda, breve nota biografica su Origene.

Allegato 2 - Sinossi dell'episodio della Trasfigurazione di Gesù

Mt 17,1-13	Mc 9,2-13	Lc 9,28-36
<p>¹Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte.</p> <p>²E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce.</p> <p>³Ed ecco, apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui.</p> <p>⁴Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia».</p> <p>⁵Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra.</p> <p>Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo».</p> <p>⁶All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. ⁷Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». ⁸Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo.</p> <p>⁹Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».</p>	<p>²Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli.</p> <p>Fu trasfigurato davanti a loro ³e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche.</p> <p>⁴E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù.</p> <p>⁵Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». ⁶Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. ⁷Venne una nube che li coprì con la sua ombra</p> <p>e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!».</p> <p>⁸E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro.</p> <p>⁹Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti.</p>	<p>²⁸Circa otto giorni dopo questi discorsi, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare.</p> <p>²⁹Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante.</p> <p>³⁰Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, ³¹apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme.</p> <p>³²Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. ³³Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quello che diceva.</p> <p>³⁴Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura. ³⁵E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!».</p> <p>³⁶Appena la voce cessò, restò Gesù solo.</p>

<p>⁰Allora i discepoli gli domandarono: «Perché dunque gli scribi dicono che prima deve venire Elia?». ¹¹Ed egli rispose: «Sì, verrà Elia e ristabilirà ogni cosa. ¹²Ma io vi dico: Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto; anzi, hanno fatto di lui quello che hanno voluto. Così anche il Figlio dell'uomo dovrà soffrire per opera loro»</p> <p>¹³Allora i discepoli compresero che egli parlava loro di Giovanni il Battista.</p>	<p>¹⁰Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.</p> <p>¹¹E lo interrogavano: «Perché gli scribi dicono che prima deve venire Elia?».</p> <p>¹²Egli rispose loro: «Sì, prima viene Elia e ristabilisce ogni cosa; ma, come sta scritto del Figlio dell'uomo? Che deve soffrire molto ed essere disprezzato. ¹³Io però vi dico che Elia è già venuto e gli hanno fatto quello che hanno voluto, come sta scritto di lui».</p>	<p>Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.</p>
---	---	---